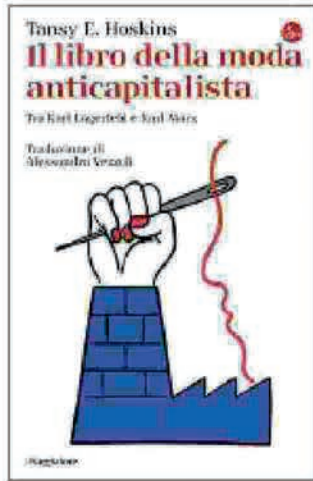


Tansy E. Hoskins

I vestiti celano verità negate e storie di disuguaglianze

Chi ritiene possibile spendere migliaia di euro per un vestito firmato prodotto in qualche cantina del sud-est asiatico da giovanissimi schiavi pagati una miseria, ben difficilmente affronterà un corrosivo, radicale saggio qual è «Il libro della moda anticapitalista» di Tansy E. Hoskins (il Saggiatore, traduzione di Alessandro Vezzoli, 384 pagine, 26 €). Lo firma una giornalista (Londra, 1981) esperta di diritti del lavoro e politiche dell'industria dell'abbigliamento. Lei, di dubbi, non ne ha: dai red carpet del Met Gala al fast fashion online, i nostri abiti raccontano storie di disuguaglianza, razzismo e crisi climatica. E così riannoda i fili dell'industria tessile mettendo in luce le verità nascoste nelle trame dei nostri vestiti e affronta i problemi non più rimandabili della moda: dai diritti dei lavoratori alla tutela dell'ambiente, dalla discriminazione all'appropriazione culturale, dai disturbi alimentari contro cui ha visto combattere i suoi amici al desiderio di possedere sempre l'ultimo capo della stagione, o la sua copia. Certo, sempre più spesso, le aziende aggiungono cartellini di sostenibilità e di «scelte responsabili» ai



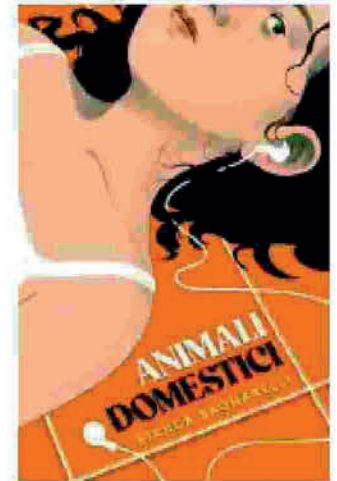
loro capi, dirottando sui consumatori l'onere di prendere decisioni giuste e fare acquisti migliori. Hoskins punta invece il dito contro il capitalismo. «Sono riuscita a scrivere questo libro – scrive – solo perché credo che la moda sia davvero qualcosa di splendido e affascinante ma terribile al tempo stesso». Il saggio, corposo e documentatissimo, dedica le pagine iniziali alla tragedia del Rana Plaza in Bangladesh, nel 2013: più di mille persone uccise nel crollo di una fabbrica fatiscente tra le tante edificate nelle zone depresse del pianeta, laddove mano d'opera e vita dei lavoratori (spesso bambini) si comprano a poco prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bianca Bagnarelli

Tredici storie illustrate tratteggiano il mal di vivere

Un'antologia illustrata – siamo nel territorio del fumetto – di racconti crudi ed eleganti su quell'animale domestico che è l'uomo. A firmare tredici storie, di fulminante brevità – da «Lupi» a «Dog Days» – è Bianca Bagnarelli in «Animali domestici» (Coconino Press, 220 pagine, 20 €). Un'autrice (Milano, 1988) che ha già all'attivo collaborazioni prestigiose, tra cui illustrazioni per il New York Times e il Washington Post fino a The New Yorker e che si è costruita un nome nel mondo della narrazione visiva. Questa antologia di racconti presenta al pubblico italiano un'opera di ricercata introspezione, diversa per atmosfere e personaggi, ma legata da un filo conduttore che tiene unita al meglio tutta l'opera. Per viaggiare dentro tavole che raccontano il «mal di vivere» che capita di incontrare nel corso della vita. Con un segno pulito e luminoso, Bianca Bagnarelli racconta le minacce silenziose che assediano le nostre zone di conforto, i grandi compromessi e le piccole crudeltà che ci danno forma, le solitudini annidate negli interstizi della vita sociale e le sfumature indefinibili dei sentimenti. Sono storie di



animali domestici, noi umani, che l'autrice definisce in una luce spietata, priva di ogni compiacimento. Sono storie che spaziano, eccome: si va da narrazioni innocue, che raccontano la malinconia di un amore finito o di un amore che ci ha illusi, a storie di perdita e di lutti, fino ad arrivare a narrazioni cartavetrate, laddove, ad esempio, ad essere preso di mira dalla cattiveria umana è un ragazzo disabile. Per non dire del racconto dove i personaggi tacciono per tutto il tempo e non è presente alcun dialogo: eppure, sentimenti e pensieri dei protagonisti si intuiscono. Una delle voci più limpide della narrativa disegnata contemporanea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA